

Uno dei più feroci capi di Cosa Nostra arrestato in un cascinale a Catania dagli uomini dello «Sco». Era con la moglie. Non ha opposto resistenza e a chi gli ha messo le manette ha detto: «Prima o poi doveva succedere». Soddisfazione di Scalfaro

## La disfatta dei generali mafiosi Preso Nitto Santapaola dopo 11 anni di latitanza

### A ciascuno il suo

FRANCO CAZZOLA

**È** proprio vero che l'Italia sta cambiando: è caduto un altro mito degli anni Ottanta. Ieri all'alba agenti del Servizio centrale operativo, guidati dal dr. Antonio Manganelli, hanno arrestato l'inarrestabile, hanno preso l'imprendibile latitante da circa undici anni. Anche Nitto Santapaola, alla fine, si è dimostrato solo un uomo in carne e ossa, non l'uomo invisibile, non il mago mascherato, solo un capo mafia. Per anni omaggiato dalla società che conta, catanese specificamente e siciliana in genere, l'ex guardaspalle di noti imprenditori (ancora sulla cresta dell'onda), l'ex imprenditore, l'ex protettore di politici e uomini di affari, è stato finalmente preso e nel suo stesso territorio. A due passi dalla città che tanto gli aveva permesso e alla quale tanto aveva rubato (non solo in denaro, risorse, ma anche e soprattutto in libertà e dignità).

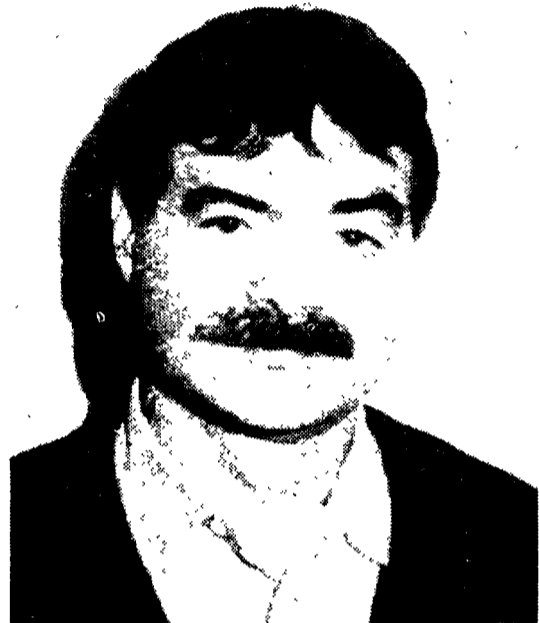
La cattura di Santapaola mi sembra particolarmente importante per tre ordini di ragioni.

Prima ragione: non si tratta di un fatto episodico. Quest'ultimo successo dello stato e della società civile viene dopo una serie di fatti che hanno lo stesso segno: forse stiamo veramente vivendo (pur in presenza di controsignali di non poco peso) un'onda lunga di ripristino della legalità, di volontà di autorità e di cittadini di creare un nuovo «contratto sociale», una nuova civilizzazione. Forse, e qui non interessano le motivazioni o le ragioni, il fronte della legalità e dell'antimafia si è finalmente allargato, si può quindi muovere con più facilità, con maggior efficienza ed efficacia, con risultati visibili. Forse accanto ai nemici di sempre della mafia si cominciano a schierare anche pezzi dell'immensa (fino a ieri) zona grigia degli indifferenti, dei «sottovalutanti», dei ciechi, sordi e muti per convenienza o paura.

**S**econda ragione: è bene non nascondersi il fatto che Nitto Santapaola ha rappresentato per tanti giovani e ragazzi non solo un «esempio» di come si fa carriera in Italia, ma era anche diventato ormai un vero e proprio «mito». Un modello da copiare, da adorare quasi per tanti e tanti ragazzi dei maledetti quartieri ghetti delle città siciliane e meridionali. Bastava girare per questi quartieri e ascoltare. E si capiva come l'ignavia, la stupidità e la complicità dello Stato non facevano altro che accrescere la figura di questo capo mafia. Quanto più, verbalmente, gli apparati statuali accusavano e/o condannavano Santapaola tanto più la sua (voluta?) imprevedibilità lo trasformava in un «ideale» da imitare. Era in ogni luogo e in ogni tempo, era il referente (vero o fasullo non ha importanza) di ogni nuovo gruppetto di baby killer o di semplici spacciatori o scippatori. La fine della sua latitanza farà gridare contro lo Stato poliziotto in molti luoghi del paese, farà dire a molti giovani che lo Stato italiano quando è, sa essere solo repressivo, il che non è lontano dal vero, ma al contempo ha dimostrato che la criminalità, se si vuole, può essere combattuta con successo. E che i violenti possono anche cadere dal loro trono, dal loro cielo.

Terza ragione: giustamente il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, ha sottolineato che Santapaola è stato catturato nel suo territorio. È una sconfitta in casa per la mafia, senza attenuanti. Alla fine le grandi risorse di cui poteva disporre (armi, documenti falsi, protezioni) non hanno impedito che proprio là dove ha dominato venisse preso. Per la prima volta non ha potuto utilizzare le armi sofisticate che per tanti anni qualcuno «in alto» ha permesso che gli venissero a loro fornite.

Forse sono troppo ottimista, ma un altro intoccabile è caduto, un altro potente subisce la legge. A ciascuno il suo si potrebbe ricordare. I potenti della illegalità, della sopraffazione, della violenza cadono in tanti modi: chi per faida, chi per autorizzazione parlamentare, chi per mano di giovani poliziotti. Avanti un altro, per favore. Sono ancora tanti e il tempo è poco.



Il boss mafioso Nitto Santapaola catturato ieri

Dopo 11 anni di latitanza è caduto anche «l'imprendibile» Nitto Santapaola. Il capo indiscusso della mafia catanese, l'esponente di maggior spicco di Cosa Nostra, dopo l'arresto di Totò Riina, è stato arrestato ieri in una masseria nelle campagne di Granieri, in provincia di Catania. Gli uomini dello Sco e della Squadra mobile catanese lo hanno sorpreso mentre dormiva con la moglie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

**■ CATANIA.** «Era destino che finisse, tutte le cose finiscono... ora potete gettare le chiavi». Così Benedetto Santapaola, il più importante boss mafioso siciliano in libertà, dopo l'arresto di Totò Riina, ha accolto gli uomini che l'hanno arrestato. Erano le cinque e mezza della mattina lui era ancora a letto insieme alla moglie, in un casolare in provincia di Catania. Non ha neppure provato ad impugnare la vecchia pistola che teneva carica sul comodino. Ha solo chiesto di poter fare per l'ultima volta colazione insieme alla donna che ha di-

viso con lui gli anni dell'ascesa e quelli della latitanza. Ha elogiato la polizia per il modo in cui è stata condotta l'operazione poi si è fatto condurre in auto fino alla Questura dove per la prima volta da 11 anni ha permesso che venisse fotografata la sua faccia. È finita così la latitanza e la carriera di Nitto Santapaola, mafioso salito ai vertici della piramide a colpi di lupara e kalashnikov, ma anche amico dei Costanzo, sempre pronto a mostrarsi in pubblico con le principali autorità catanesi.

N. ANDRIOLO F. RONCONE ALLE PAGINE 3 e 4

### De Benedetti Ecco perché ho ceduto



D. VENEGONI A PAG. 5



Il gongolante entusiasmo con il quale i giornali hanno accolto la pubblica confessione di De Benedetti («anche lui: anche lui») è, in fondo, l'involontaria conferma che il mito della «diversità olivettiana» esiste. Ma non è stato alimentato dallo stesso De Benedetti, e tantomeno dai suoi giornali: piuttosto, per contrasto, dallo stile degradato e dalla pratica araffona del neocapitalismo italiano, così azzevzo ai Ciarrapico e ai Parretti da far considerare con irrimediabile sospetto un padrone che, pur licenziando gli operai, non rutta a tavola. Vedere anche lui nel fango di Tangentopoli gratifica assai la curva, che da oggi può indossare con maggiore serenità la cravatta con i colori sociali macchiata di ruggine.

In fondo, la «diversità» di De Benedetti ha qualche parentela con quella dei fu-comunisti. È, nei fatti, una «normalità», carica di errori e di presunzioni, che però faceva scalpore in una realtà governata dai veri diversi (i Cirino Pomicino, i Craxi, i Sindona, i Nobili). Il Paese ha bisogno di sentirsi tutto ugualmente degradato, senza eccezioni. Coraggio, ce l'abbiamo quasi fatta.

MICHELE SERRA

Il 56,8% dei voti per il sì a Maastricht ma senza moneta unica nè difesa comune. Giovani in rivolta a Copenaghen per la sconfitta del no: la polizia reagisce e spara

## La Danimarca torna in Europa

DAL NOSTRO INVIATO  
SILVIO TREVISANI

### Ma qualcosa si rompe un anno fa

SERGIO SEGRE

L'Europa di Maastricht è salva e può andare avanti, si dirà ora. Sostanzialmente è vero, ma guai a pensare che si possa ormai riprendere il cammino come se nulla nel frattempo fosse successo... In realtà in quest'anno non si è rimasti fermi ma si è andati indietro.

A PAGINA 13

**■ COPENAGHEN.** La Danimarca, un anno dopo, ha detto sì all'Europa. Nel referendum sulla ratifica del trattato di Maastricht gli europei hanno votato con il 56,8 per cento dei voti, il no si è attestato al 43,2%, una percentuale che rende ancora più amara la sconfitta degli euro-rifili. Ma a notte, in un quartiere della capitale centinaia di giovani hanno dato vita a dure manifestazioni di protesta per la sconfitta del no: la polizia ha reagito sparando. «La commissione si rallegra», ha detto il presidente Jacques Delors - questo è il momento del risveglio della Comunità per uscire da un periodo di attesa e incertezza. «Un successo per l'Europa» gli ha fatto eco Beniamino Andreatta, ministro degli Esteri italiano. Il due giugno dello scorso anno i danesi avevano respinto il trattato con una riscaldata maggioranza. Per «riconquistare» Copenaghen la Cee ad Edimburgo aveva deciso di concedere alla Danimarca quattro importanti deroghe. Un nuovo rifiuto al trattato riveduto e corretto avrebbe significato «affondato» definitivamente. Ora il cammino europeo può riprendere anche se si attende ancora la ratifica da parte della Gran Bretagna. Ma il voto danese non è certamente sufficiente per rimettere insieme i cocci di un'Europa bloccata e lacerata ormai da un anno. C'è il problema dello Sme, praticamente a pezzi, ci sono le macerie jugoslave sempre lì a testimoniare impotenza e lacerazione. Per rimettere nuovamente in moto il treno europeo ci vorrà ancora molto, molto tempo.

CAIAFA SALIMBENI A PAGINA 13

### Elezioni confermate a Milano

Il Tar di Milano ha riammesso anche il Psdi, ma ha respinto la richiesta di rinviare le elezioni: «C'è un interesse pubblico prevalente». Due ore dopo, un comunicato del Prefetto conferma che si voterà il 6 giugno. Tiziana Maiolo parla di «ferita alla legalità» e di esilio anche se non ha ancora deciso un ricorso. E il suo legale parla di elezioni a rischio. Si accontenta invece il Psdi: «La riammissione ci basta».

R. CAROLLO A PAGINA 8

### Una manovra da 55miliardi

Sarà di 55miliardi la manovra che Carlo Azeglio Ciampi varerà a luglio con la legge finanziaria. In questo modo il governo intende contenere entro i 150miliardi il deficit nel 1994. Ma la lotta al debito pubblico subisce una battuta d'arresto. È intanto alla stretta finale la «manovrina» da 13miliardi che il governo varerà entro la settimana. Sono comunque esclusi interventi sui Bot e patrimonio.

R. LIGUORI A PAGINA 15

## Preso il killer del giovane che aveva impedito lo scippo Napoli, non paga il racket Imprenditore bruciato vivo

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

**■ NAPOLI.** Bruciato vivo in uno dei «paesi del silenzio», a Casandrino, dove comanda la camorra e dove lo Stato non c'è. È la storia di Luigi Caiazza, un imprenditore di 48 anni che si era rifiutato di pagare il pizzo. I padroni del racket lo hanno bruciato vivo nella sua auto il 6 maggio scorso. Ma la cosa ancora più sconvolgente è che nel corso delle indagini la polizia non è stata affatto aiutata dai familiari della vittima, che per mesi hanno continuato a ripetere: «È stato un incidente, forse un corto circuito».

Si è costituito Luigi Ragosta, il diciassettenne che ha ucciso Maurizio Estate, 23 anni, per punirlo di aver sventato poco prima uno scippo.

A PAGINA 9

## Ho cantato a Sarajevo sotto le bombe

JOAN BAEZ

**■ MENLO PARK (California).** Le ossessionanti immagini degli insanguinati cittadini della Bosnia, sradicati e violati mentre tentano di condurre le loro disperate vite quotidiane, sono rimaste appese come un'ombra mormorante sulla mia vita felice e privilegiata. Come tutti coloro che guardano con orrore mentre il massacro continua, mi sono sentita oltraggiata e frustrata. Ma cosa potevo fare? Cosa potevo, tutti, fare?

Poi, alla vigilia del mio recente tour di concerti, fui invitata in Bosnia a cantare. La mia risposta fu: «Quando parliamo?». Spostando in avanti tre concerti per rispondere alla fretta dei miei ospiti bosniaci, volai a Sarajevo col mio chitarrista, Paul Pesco. Forse, pensai, posso sollevare lo spirito della gente rimasta sotto assedio per più di un anno.

Non avevo nulla da offrire oltre a un atto d'amore, di partecipazione, di testimonianza e di musica. Non avevo una risposta all'orrore. Non c'è, tuttora, nessuna risposta a questo incubo di violenza insen-

sata. Quando un giornalista insinuò che mentre stava cadendo il peggio io perdevò tempo in cose inutili, mi tornò in mente una strofa della canzone di un operaio di fabbrica: «I cuori muoiono di fame come i corpi; dateci pane ma dateci anche rose». Avevi portato a Sarajevo tutte le mie rose più belle.

L'Holiday Inn di Sarajevo è notoriamente un posto pericoloso, con l'entrata principale bersaglio favorito dei cecchini. Un uomo fu ucciso là durante la nostra permanenza.

La mia stanza aveva l'acqua corrente e l'elettricità, entrambe una rarità, e, più comune, un enorme buco coperto da un telo di plastica dove una volta c'era la finestra. Ogni notte riecheggiano il rimbombo delle esplosioni delle granate di artiglieria. E ogni mattina il personale spazzava i vetri rotti e detriti. È venuto un uomo a riparare un tubo rotto nel mio bagno e mi ha animatamente spiegato, con la chiave inglese in mano, quanto fosse magnifi-

co questo hotel una volta, come lo sarebbe diventato di nuovo. Ho cominciato a capire quanto fosse importante la pretesa della normalità nel bel mezzo del caos.

Abbiamo visto la famosa produzione locale di «Hair», insolentemente rappresentata una volta alla settimana nonostante l'assedio. «Mi tiene dal diventare completamente pazzo», mi ha detto un attore. Come il giovane cast cominciò la sua rappresentazione, sentimentale ed energica, mi resi conto che gli attori alfamati recitavano facendo leva solo sullo spirito. Una settimana prima, due di loro, erano stati portati all'ospedale per affaticamento e denutrizione. Ma non erano pazzi. Si stavano inventando una vita.

La nostra vecchia auto blindata si sfasciò un giorno e dovemmo camminare, l'eco dell'artiglieria ad ogni nostro passo. Tra le macerie di un forno, ho sentito la melodia di un violoncello e ho visto Vedran

Smailovic, in smoking. Stava suonando l'adagio che ha suonato là per 22 giorni in memoria delle 22 persone, compreso suo fratello, che furono uccise quando una granata colpì il forno. Mi sono inginocchiata vicino alla sua sedia, sopraffatta dall'emozione. Il suo viso era bagnato dalle lacrime. La sua interpretazione celebrava la meraviglia della sopravvivenza e piangeva la follia della morte. Ci siamo abbracciati e ho cantato «Amazing Grace». Ho passato il resto della giornata nella calma stupefatta del dolore. Quello non sarebbe stato un brutto giorno per morire.

Un'altra sera ci siamo trovati in un'oscurità fatta di fumo e alcolici, risate e musiche. Paul suonava canzoni a richiesta e i musicisti del posto cantavano e battevano sui tavoli. Una star serba di «Hair» cantava una rumba zingara della Macedonia, e all'improvviso il nostro ospite, un professore di legge che aveva vegliato su di noi con cura meticolosa, in

iedi sul tavolo, danzava e cercava la mia mano. Saltai su, e mentre ballavamo, il tavolo crollò. Cademmo in un allegro ammasso di pane, vino e portaceneri. Troppo felice per andarmene, cantai fino a perdere la voce. E, per alcune ore, non ci fu più la guerra.

Il nostro concerto pubblico era un grande rischio. È pericoloso avere molte persone in un solo posto a Sarajevo, e il teatro poteva tenerne 300. Ne vennero il doppio e rifiutarono di andarsene. Guardai le facce di Sarajevo, alcune esauste, altre che piangevano piano. I bombardamenti facevano un accompagnamento di «laccato» alla superba chitarra di Paul. Ma nessuno batté ciglio. Come se avessimo cospirato per fingere che il bombardamento non esisteva, e che c'era solo la musica. Abbiamo suonato canzoni famose e la gente cantava con noi.

Finimmo il concerto con i nostri amici di «Hair» e una canzone che ci avevano insegnato nella loro lingua. «La platea scoppiò d'eccezione.

Per brevi momenti allora, come ora, condivisi il giusto e comprensibile desiderio di portare i grossi cannoni e far saltare i tormentatori di Sarajevo sulle colline. Ma la storia si erge di fronte a me. Quella strada porta a tipi rappresentati più odio, più agonia, più bambini morti, il vero nemico, il nemico di tutti noi, è il nazionalismo diventato pazzo.

Il giorno che sono partita, una ragazza mi ha detto: «Grazie per essere venuta a Sarajevo. Ci hai portato la vita». I bosniaci non hanno paura di morire. Hanno solo paura di essere dimenticati. Per vincere quella paura, dobbiamo elevarci sopra l'orrore e portare altri artisti a Sarajevo. Trattando Sarajevo come il centro culturale che era una volta, attori, artisti, musicisti e interpreti di tutti i tipi potrebbero dare alla sua gente coraggio e un'arma potente nella lotta contro lo sterminio. I giovani sperano che il prossimo miracolo porterà a Sarajevo Magic Johnson. Queste sarebbero rose davvero potenti.

Copyright The Washington Post

Domani 20 maggio  
Storie di mare Tutti i giovedì in edicola con l'Unità  
Moby Dick di Herman Melville Libro secondo  
I LIBRI DELL'UNITÀ  
Giornale + libro Lire 2.000

Pino Arlacchi

sociologo, autore di ricerche e di libri su «Cosa Nostra»

«Ecco Nitto, il potente parvenu della mafia»

Cinque mesi fa l'arresto di Totò Riina ieri quello di Nitto Santapaola. Professor Arlacchi, cosa sta succedendo, Cosa Nostra è davvero con le spalle al muro?

No, ma sta ricevendo colpi molto seri da parte dello Stato e quindi il valore dell'operazione di ieri notte non va assolutamente sminuito. Nell'immediato, questo arresto avrà un effetto molto positivo sul morale degli investigatori e su quello del movimento antimafia. Nel medio e lungo periodo l'impatto di queste operazioni è minore. Cosa Nostra e la mafia non sono nate ieri e hanno dimostrato altre volte di saper sostituire con relativa facilità i capi caduti in disgrazia, arrestati o morti. Senza dubbio è stata catturata una delle delle personalità di maggior rilievo di Cosa Nostra. Quella di Nitto Santapaola è una delle cosche più numerose e grosse di tutta la Sicilia, molto più forte - come singola unità mafiosa - di tutte le altre. Si tratta di 221 persone ben collegate e protette. Il caso Catania per una quindicina di anni ha rappresentato uno scandalo altrettanto grave di quello di Palermo.

Nel suo ultimo libro «Gli uomini del disonore», la storia della mafia siciliana raccontata dal superpentito Antonino Calderone, si parla diffusamente proprio di Santapaola. Si racconta di stretti rapporti tra il boss e pezzi importanti dello Stato...

Si, il livello di copertura da parte delle autorità locali, giudiziarie e delle forze dell'ordine, è stato molto forte. Un rapporto quasi alla luce del sole. Nel mio libro vengono descritti nei dettagli decine di episodi. I Santapaola erano imprenditori molto noti. Perfettamente integrati, nella élite cittadina del potere. Politicamente molto forti. All'apertura della filiale della «Renault», di proprietà di Nitto, erano presenti le massime autorità della città. Dal prefetto in poi. Fino all'inizio degli anni '80 erano personaggi notissimi a Catania.

Che differenza c'è tra il «capo del catanesi» e Totò Riina?

Santapaola è estremamente abile, astuto. Non ha i livelli di diafanità criminale, quel distillato di accezzata malvagità che è tipico di Riina. Anche perché non ha un'origine mafiosa da più generazioni, come il capo di Cosa Nostra. È il prodotto, come diciamo noi sociologi, della devianza urbana. Santapaola è nato in un quartiere povero di Catania da una famiglia di poveracci, cresciuto in mezzo alla strada. Il suo curriculum è quello del gangster più che del mafioso. Non nasce dentro un'aristocrazia criminale come quella dei corleonesi. È da questo quartiere povero di Catania che ad un certo punto, attraverso la violenza, la frode, la collusione con i pubblici poteri, i Santapaola diventano forti e potenti. Diventano uomini d'onore. Inoltre, in loro c'è un orientamento molto forte verso l'imprenditorialità. Nitto - Santapaola ha sempre lavorato in entrambi i versanti: il lecito e il lecito; il traffico internazionale

«Cosa Nostra non è con le spalle al muro, ma l'arresto di Santapaola è un duro colpo. Il valore dell'operazione non va quindi sottovalutato. Attenti però, siamo solo agli inizi. Il trionfalismo è fuori luogo, può essere smentito da un grave attentato...». Il professor Pino Arlacchi, uno dei più autorevoli studiosi del fenomeno mafioso spiega in questa intervista perché non bisogna abbassare la guardia, parla dei ruoli dei pentiti e del caso Andreotti. «La bomba contro Costanzo? I mafiosi hanno scoperto la Tv con trent'anni di ritardo».

NUCCIO CICONTE

della droga, ma anche gli appalti, gli investimenti illegali in iniziative commerciali...Le biografie dei due boss sono quindi molto diverse. Parlavamo prima delle protezioni anche politiche di cui ha goduto Santapaola. Ora sono venute meno? È per questo che è stato arrestato?

Alla cattura si è arrivati perché è stato messo in piedi un lavoro investigativo di prim'ordine, che alla fine ha dato i suoi risultati. Non credo, non ho mai creduto, che anche in passato si fosse potuto bloccare un lavoro investigativo fatto bene. No, lui viene arrestato ora per effetto di un processo molto più vasto. Che è quello di una parte dello Stato che sta cominciando a fare sul serio il suo dovere. Ed è stato preso mentre è ancora potente. Non è stato scaricato o preso di sorpresa. Né all'interno della sua famiglia si è sviluppata un'altra struttura mafiosa concorrente in grado di chiedere una «verifica dei poteri». A Catania non c'è una guerra tra gruppi mafiosi. C'è uno scontro tra tre famiglie mafiose (Santapaola, Puviventi, La Rocca) da un lato e grosse bande formate da più di 1500 persone che rappresentano un potenziale militare molto preoccupante. Sono gruppi che non hanno grandi protezioni politiche, non hanno grande ricchezza economica. Ma per effetto del loro numero possono, in molte occasioni, sopravvivere o dare seri fastidi ai gruppi mafiosi più consolidati, i quali sono costituiti da persone molto facoltose e molto ben protette dal punto di vista politico e istituzionale. A Catania Cosa Nostra non ha mai egemonizzato l'intero paesaggio della delinquenza cittadina. Fino a poco tempo fa, quando il pentito Calderone era ancora lì, la «famiglia di Catania» aveva appena 35 uomini d'onore in una città di 500 mila abitanti. Quando ci riferiamo a Cosa Nostra parliamo di numeri molto piccoli. L'organizzazione ha sempre puntato sulla qualità del suo personale. Ogni volta che si va a contare l'«esercito mafioso» si resta sorpresi perché si tratta sempre di poche persone. Gli uomini d'onore della famiglia Santapaola sono 44, gli altri 177 sono affiliati: pronti cioè a sostituire gli uomini d'onore.

L'arresto di Riina e Santapaola, le indagini su Andreotti e Carnevale... Che segnali arrivano a Cosa Nostra?

Per loro sono sempre più negativi. Anche se la forza strutturale, militare ed economica di Cosa Nostra rimane largamente importante. Occorrono decenni perché noi possiamo dire che ci si è sbarazzati della



Il sociologo Pino Arlacchi, accanto, un'immagine dei danni provocati dall'attentato di venerdì notte ai Parioli contro Maurizio Costanzo

Che cosa possono fare, quindi?

Dal nostro punto di vista il miglior cosa sarebbe che si arrendessero, che sciogliessero Cosa Nostra come è avvenuto alla fine degli anni '60 e si ritrasferissero ad un'attività puramente commerciale e criminale come avviene in altri paesi. Può darsi che non facciano questa scelta. E allora la possibilità che reagiscano con una strategia di confronto armato ancora più forte contro lo Stato non va esclusa.

Rientra in quest'ottica anche l'attentato dell'altra sera a Roma contro Maurizio Costanzo?

La sproporzione tra l'obiettivo, che quasi sicuramente era Costanzo, e la quantità di esplosivo impiegato indica la volontà di affermazione di questa forza, di lanciare un messaggio di terrore molto più forte rispetto al passato. È un passo avanti. Perché aver compiuto un attentato di grandi dimensioni nel centro di Roma è un indizio molto preoccupante.

Qualcuno dice che Cosa Nostra avrebbe imboccato la stessa strada dei narcotrafficanti colombiani...

L'Italia non è la Colombia. Le possibilità di reazione che ha il nostro paese sono molto maggiori. Anche perché adesso non c'è più un'ipoteca politica.

Perché volevano uccidere Costanzo?

Si sono accorti con trent'anni di ritardo del ruolo che ha giocato e gioca l'informazione in questo paese. La grande forza antimafia negli ultimi dieci anni è stata sicuramente la ribellione della società civile. Ma se non ci fosse stata una stampa che, bene o male, non avesse sostenuto questa graduale crescita della società civile non saremmo arrivati a risultati così importanti. I mafiosi hanno quasi sempre sottovalutato la professione dei giornalisti e l'attività televisiva. Da un po' di tempo invece si sono accorti dell'errore. Il primo sintomo è stato Libero Grassi. Un omicid



In una precedente intervista lei ricordava che la mafia non è solo Cosa Nostra. L'organizzazione di Totò Riina ha ricevuto duri colpi. E le altre famiglie?

Risultati ce ne sono su altri fronti. Gli scioglimenti di numerosi consigli comunali sono solo un esempio. Nel napoletano si è arrivati ad individuare nelle relazioni con i gruppi mafiosi i vertici della politica regionale e nazionale, quindi il massimo livello di individuazione delle coperture politiche. La stessa cosa è successa in Calabria. Naturalmente sono solo tessere di un mosaico. Se non si va avanti in questo modo per almeno altri cinque anni non possiamo illuderci di aver raggiunto un risultato solido e permanente. Ci sono attività appena iniziate e che vanno sviluppate: il sequestro dei beni, l'intervento ordinario di polizia, l'individuazione delle

coperture politiche ed istituzionali; l'aspetto processuale, quello culturale molto importante perché si deve accrescere ancora di più la forma di ribellione al potere mafioso che si sta diffondendo nel paese... Attenti, però, siamo agli inizi. Per questo il trionfalismo in questo caso è davvero fuori luogo, può essere smentito da un attentato grave da parte della mafia. Bisogna tener presente che la tendenza verso azioni sempre meno lucide, sempre più rischiose da parte dei capi attuali di Cosa Nostra si accrescerà e viene accresciuta da diversi fatti. Anzitutto quelli che vengono catturati sono leader in carica, persone che vengono colpite direttamente dalla galera, è gente la cui posizione giudiziaria è ormai definitivamente compromessa. La loro reazione può diventare sempre più forte. Sono cose che sappiamo, ma altre non le conosciamo: per esempio l'entità e l'estensione effettiva dei collegamenti con dei settori devianti degli apparati dello Stato. Che tipo di contromisure possono venire messe in atto? Brancoliamo ancora nel buio.

I pentiti di mafia sono ormai 388. Negli ultimi mesi il loro ruolo è stato spesso determinante. Eppure, a partire dal caso Andreotti, c'è chi dice: attenti, non sono attendibili...

L'attacco ai pentiti è nato, in parte, da persone interessate e in malafede. Inquisiti che hanno molto da perdere dalle dichiarazioni dei pentiti, gruppi politici, istituzionali ed economici. Fino a quando le deposizioni riguardavano solo gli aspetti criminali e mafiosi dell'organizzazione tutti hanno applaudito, dicendo che queste persone davano un grande contributo alla giustizia. Non appena i pentiti hanno incominciato a parlare dei rapporti mafia-politica all'improvviso si sono trasformati in personaggi poco affidabili, manovrati. Dall'altro c'è un fatto di smemoratezza. Mi hanno colpito molto le reazioni di certi direttori di giornali che su Andreotti hanno scritto: sì, sarà stato spregiudicato, amico di Salvo Lima, avrà fatto cose poco pulite... però è inimmaginabile una riunione con i capi della mafia. E perché mai? Una volta ammessa una certa spregiudicatezza del personaggio, che si è espressa in tante occasioni, non capisco perché non si possa passare un certo limite. E poi la psicologia e la storia di Cosa Nostra parlano chiaro a questo riguardo. Quando parliamo di rapporti tra mafia e istituzioni, tra mafiosi e politici, ci riferiamo a contatti tra persone. Il mafioso non è uno che entra in contatto con l'uomo politico attraverso mediatori o contratti scritti. Lo deve vedere, incontrare personalmente. È importante che abbia un contatto con l'uomo politico perché deve dimostrare ai suoi seguaci la sua forza, deve creare una situazione di compromissione irreversibile. Da parte dell'uomo politico, una volta fatta questa scelta, il contatto con il mafioso è necessario perché in questo modo il sostegno diventa irreversibile. Ci sono innumerevoli esempi sotto gli occhi di tutti.

Chi c'era e chi no nella cupola di Tangentopoli

CARLO ROGNONI

Viviamo giorni sporchi e angoscianti. Difficile attraversarli mantenendo la calma e la serenità di giudizio. Eppure mai come in questo momento c'è bisogno di freddezza, di equilibrio e di distacco. È guai se il Pds, con i suoi dirigenti, non facesse, come sta facendo, proprio in questa fase il massimo sforzo di verità. Da quando i giudici di Milano hanno messo le loro mani pulite in quel letamaio di tangentopoli, è come se una montagna di fango continuasse ad abbattersi su tutto il Sistema Italia, non risparmiando nessuno. E allora prima di tutto guardiamoci dal commettere errori o dal fare dichiarazioni che possano essere mal interpretate. La diversità del Pds non è, non può essere, una nostra autoaffermazione. Siamo gli altri a riconoscerci come tali, perché storicamente e visceralmente ben lontani da quella cultura affaristica che ha portato alla degenerazione della politica. Ricordiamo invece che è stato proprio il Pci prima e il Pds dopo, l'unica delle grandi forze politiche italiane, a fare della «questione morale» una ragione di battaglia. E ricordiamo come in tempi non lontani questa nostra pervicace denuncia veniva liquidata, da democristiani e socialisti, con cinismo, con un'alzata di spalle e l'accusa di «moralismo».

Bene! Avevamo ragioni da vendere. E oggi Dc e Psi sono lì a leccarsi le fente per l'insensibilità dimostrata, per il distacco dal comune sentire, per quel perverso egocentrismo che ha impedito loro di vedere, oltre il proprio ombelico, come attraverso il finanziamento illegale dei partiti passasse la corruzione di tutto e di tutti.

Noi non ce la prendiamo con quei mezzi di informazione, quotidiani e settimanali e televisivi, anche quando a volte sembrano innalzare il pane nel tangentismo. Fanno il loro mestiere. Lo fanno sempre tutti bene? No di certo. Testimoniano la rabbia della gente comune e a volte si lasciano trasportare dal sentimento confondendolo con i fatti. Mettono tutti nello stesso calderone, senza distinzioni di sorta? Approfitano del fango per insinuare anche chi da quel fango è solo stato schizzato? Le ultime copertine di Panorama e dell'Espresso sono esempi di come la ricerca dell'effettaccio, l'ipersemplificazione, possa essere brutale e ingiusta. I lettori e gli spettatori, tuttavia, sono meglio di quello che di solito pensano i direttori di giornali o di telegiornali. Sanno distinguere fra chi si è fatto interprete del peggior rampantismo e ha rubato anche per costruirsi la vililla al mare e chi, per stile di vita, per tensione politica, per sensibilità sociale non si è mai personalmente confuso con quel mondo, anche negli anni del consumismo più srenato.

Noi non parliamo di complotto. Perché allora avrebbe avuto ragione Bettino Craxi. E Craxi non ha ragione. Tutti hanno capito quanto lui, e quelli come lui, fossero davvero, loro sì, «diversi». C'è uno sponco tentativo di mettere il Pds sullo stesso piano della Dc e del Psi? Può darsi. Per uscire da questa colata di fango, è indispensabile mantenere i nervi saldi, non aver paura di nulla, riconoscere i propri errori politici e lasciare che siano i fatti a parlare. Ora dopo Milano, già l'anno scorso, in una seconda sortita alla Bolognina, Achille Occhetto aveva chiesto scusa agli italiani. Anche nelle file del Pci e anche nelle file del Pds c'erano stati casi di fiducia mal riposta, c'era stata disattenzione, c'era stata assuefazione al regime spartitorio. La cultura del consociativismo - già duramente condannata in un congresso del Pci - aveva lasciato comunque i segni, facendo attenuare la critica, sminuendo la carica di opposizione, introducendo elementi di compromissione. E oggi, che i giudici si sono svegliati e la stampa li segue, quell'errore politico ricade su tutto il Pds. Ed è giusto che lo si paghi.

Come è altrettanto giusto ribellarsi con forza all'idea che quell'errore abbia di per sé portato a un appiattimento del Pci-Pds sul sistema tangenzioso. Eh no, il partito della Quercia potrà essere accusato di scarsa vigilanza, ma non certo di aver fatto parte di quella cupola fra politica e affari in cui brillavano la Dc e il Psi. E qui parliamo i fatti. Abbiamo visto uomini che pensavamo intoccabili sfilare davanti ai giudici e confessare. I grandi dell'industria pubblica e privata, i magnati, i top-manager, da Nobili dell'In a Caglian dell'Eni, da Romiti della Fiat a De Benedetti dell'Olivetti, hanno riversato fiumi di miliardi nelle casse dei partiti della maggioranza di governo, che esercitavano il potere «come strumento di prevaricazione e di tagliamento delle attività economiche». Quelle centinaia di miliardi sono andati a finanziare soprattutto Dc e Psi, il loro sistema di potere, ma anche ad arricchire singoli capi-bastione della Dc e del Psi. E mai, per caso, si è parlato del Pci-Pds, che quel sistema ha avvertito.

Sul conto del Pds - e anche qui parlo i fatti - pesano al momento le accuse dei giudici verso Greganti, Polini e le cooperative rosse. Per quante responsabilità (tutte da dimostrare) possono ricadere sul Pds, siamo onestamente lontani le mille miglia dal paragonare «Occhetto e Craxi» a «Craxi e Polini». Eppure basta un solo caso all'interno del Pds per provocare sconcerto e per scuotere le coscienze. In questo forse il popolo della Quercia è fortunatamente davvero «diverso».

Tutto ciò per dimostrare ancora meglio quello che già tutti in coscienza sappiamo: che il Pds non ha veramente nulla da spartire con il sistema mafioso messo in piedi negli ultimi 10-15 anni da Dc, Psi, grande finanza e grande industria.



Nitto Santapaola. So aver cura di me stesso. Ho un coltello a serramanico che mi porto sempre dietro. In caso di pericolo schiaccio il pulsante e si trasforma in un bastone da tip tap, così posso fare simpatia. Woody Allen

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione.
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699951, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

«Seratissima» non c'è più...

ENRICO VAIME

«Seratissima» non c'è più. Ve lo ricordo perché, dopo l'annuncio del drastico provvedimento, magari ve ne siete fatti una ragione, avete addirittura dimenticato il programma figlio della termale «Serata d'onore» che vivacizzò in passato le estati di Montecatini. Canale 5 rinuncia a questa chance, richiama ad un'austerità già praticata da altre reti: sembra quasi normale. Ma non lo è. Si tratta, al solito, di una decisione brusca e irrispettosa nei confronti di molte professionalità. Autori (Castellano, Pipolo, Mattolini), tecnici (il regista Bonori) e la consueta corte non di nani e ballerine, ma di comici e terzicori, tutti a casa. La conduttrice Bonaccorti non è un problema, è un'intera, viene pagata comunque, verrà riciclata come al solito. È facile quindi cancellare un'iniziativa. Basta avere scarsa sensibilità, anzi una spietatezza e un'arroganza d'altri tempi e via. D'altronde nei contratti, magari in piccolo come in certe ingannevoli polizze assicurative, c'è scritto grosso modo che il padrone può in ogni momento decidere come gli pare, sospendere, annullare, modificare, vendere qualsiasi espressione artistica che, per l'antica Siae (Società italiana autori ed editori) viene ancora pateticamente definita «opera dell'ingegno». Classificazione discutibile, certo. E fragile come vedete. Il committente, insoddisfatto dei risultati numerici (tre milioni e settecentomila il picco della seconda puntata, quella con Baudo che, come molla la Rai, subisce anche lui drammatici ri-

dimensionamenti), «baracca e buonanotte. Gli ospiti della terza puntata che mai si vedrà dovevano essere Colombo e la Cucarini, freschi premiati col simbolo della fedeltà Fininvest (il patetico telegatto che, negato a Colombo come personaggio dell'anno in favore dell'appena ingaggiato Castagna, è stato però concesso alla più amata dagli italiani) per «Buona Domenica». Erano stanchi, si evince da un imbarazzato comunicato stampa. Figuratevi noi. Tutto regolare quindi: chi caccia i soldi decide di non cacciarsi più in preda ad un'insoddisfazione che forse bisognava prevenire quando ci si muove in un ambito professionale. Dicono: «Vogliamo rivedere la formula». Ma la formula, inesistente, è

quella sperimentata in anni e anni al teatro Verdi da Raiuno prima e Raidue dopo. Che li vuoi rivedere? Si dice ottimisticamente «chi sbaglia paga». Vale per noi, amici. Per gli altri meno. Quando si sbarraccia una trasmissione i contratti si risolvono sempre a sfavore degli scrittori: un forfait, una transazione quando con la classica frase «mi faccia causa» che blocca chiunque abbia pratica di processi di risarcimento e lo spinge ad accettare due lire subito piuttosto che il dovuto fra anni. Chi ha programmato i suoi impegni si deve accontentare di quello che il padrone decide di dargli: non ci sono danni morali e professionali per chi s'è imbarcato sul vascello tirato in secca senza preavviso. Il silenzio è consigliato da agenti pavid: buoni

se non non vi chiamano più, non lavorerete più con quelli. «Seratissima» se ne va. Senza rimpianti forse da parte del pubblico che non s'è potuto ancora affezionare. Ma fra i lamenti, soffocati di quanti lavorano in un settore così precario come lo show dove i padroni decidono ottocentescamente di tutto e di tutto come nelle ferriere di un tempo. Dove chi sbaglia non paga se non il minimo e queste prepotenti decisioni sono definite «all'americana»: quando uno spettacolo non funziona in provincia, non debbuta a Broadway. Ma tutti prendono fino all'ultima lira e non si sono spuntati su quel palcoscenico smisurato che è il teleschermo. L'America è lontana da Cologno Monzese, chilometri e chilometri dalla Brianza. Ma forse questo non tutti lo sanno.

La fine di un boss



Gli agenti del Servizio centrale operativo lo hanno sorpreso all'alba in una masseria nelle campagne di Caltagirone. Era a letto con la moglie, sotto il comodino teneva una calibro 9. Si è arreso così: «Era destino che finisse, ogni cosa finisce...»

Il «cacciatore» è finito nella rete  
Catturato Santapaola. La «grande fuga» durava da 11 anni

Benedetto «Nitto» Santapaola, il capo indiscusso della mafia catanese, considerato il latitante numero uno di Cosa Nostra dopo la cattura di Totò Riina, è stato arrestato in una masseria nelle campagne di Granieri, in provincia di Catania. L'azione condotta dallo Sco e dalla squadra mobile di Catania è scattata all'alba di ieri. Il boss è stato sorpreso dagli agenti mentre dormiva assieme alla moglie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

CATANIA - Il «cacciatore» finalmente è diventato la preda. Benedetto Santapaola, 54 anni, considerato il capo della famiglia catanese di Cosa Nostra, il latitante numero uno della mafia nell'isola e caduto in trappola. Braccato per anni da un gruppo mobile di Catania. Come quella notte dello scorso gennaio quando i poliziotti erano convinti di averlo ormai in pugno. La «cattura» di un pentito nuovo di zecca aveva indicato una villetta di Mascali, dove il boss aveva stabilito il suo rifugio. Lì, notte per notte, la grande fuga è finita. Dopo quasi undici anni, finalmente il volto di Nitto Santapaola, il «cacciatore» è stato mostrato come un trofeo ai fotografi e ai cameramen. Sette minuti dopo le dieci di mattina davanti alla Questura si è fermato un corteo di auto blindate. Nitto era su una Ford Sierra grigia targata Milano. Attorno decine di agenti del servizio centrale operativo con i volti coperti da cappucci neri, le armi spianate e i giubbotti antiproiettile che facevano capolino da sotto le casacche blu con la scritta «Polizia». Lo hanno fatto uscire dalla vettura e per venti lunghi secondi il suo volto è passato tra flash e videocamere. Una passerella vera e propria. «Una soddisfazione che dovevamo offrire a Catania», dice un alto funzionario di polizia. «Ecco Santapaola. L'abbiamo coperto da tre anni. La storia della prima rossa è finita».

L'anno catturato all'alba in una masseria dell'azienda agricola di Carmelo Boninelli, in contrada Pietra Sciva, a pochi chilometri da Granieri. Una foto tenuta in provincia di Caltagirone. La masseria è particolarmente al centro dell'azienda: una casa rustica, tra gli aranci, arredata con mobili di poco conto, ma con accanto una cappella per celebrare le funzioni religiose. Gli agenti avvicinarono alla casa nel più assoluto silenzio. Si spingono fin sotto l'edificio. Un gruppo è alla porta e altri sono alla finestra della camera dove Santapaola dorme insieme alla moglie Carmela Minniti. Sono le 5.30. È un attimo. La porta con un pesante vetro blindato cede di schianto. Due squadre entrano a rotta di collo nella masseria. Le guidano Antonio Manganelli e il suo vice Alessandro Panza. Si dividono in due gruppi. Uno si dirige verso la camera dove dormono Santapaola e la moglie. Il funzionario dello Sco alza la coperta e punta la canna della pistola alla tempia del boss. «Polizia poliziotto, lei è in arresto». Nitto si sveglia di colpo. Capisce che non c'è più scampo. È in trappola. Si alza lentamente a se-



Santapaola oggi nella foto in alto a destra sopra in un'immagine d'archivio a fianco il dirigente dello Sco Manganelli sotto la masseria nascondiglio.

Antonio Manganelli:  
«In quel momento ho pensato a Falcone»

«Quando l'operazione era conclusa, ho pensato a Giovanni Falcone. Mi è già capitato, è una specie di automatismo, uno vorrebbe telefonargli ciao Giovanni e andato tutto bene». Parla Antonio Manganelli, vice capo del Servizio centrale operativo, dopo la cattura di Nitto Santapaola. «I pentiti non c'entrano, l'indagine è stata lunga e complessa». «Santapaola era tranquillo, gentile».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA - È andato in Sicilia ha catturato Nitto Santapaola e adesso eccolo qui, esausto e felice. Malinconicamente felice perché Giovanni Falcone non c'è più e si è mancata l'occasione per un'operazione conclusa quando Santapaola era ormai nelle nostre mani. Ho pensato a Giovanni. Mi è già capitato, è una specie di automatismo, uno vorrebbe telefonargli salutarlo dagli ciao Giovanni ce l'abbiamo fatto e c'ho tutto bene.

Antonio Manganelli, 42 anni, vice capo del servizio centrale operativo. Lo chiamano «conterribile», «americaneggiante», «oligomane», «superpoliziotto». Ma lui ha sguardi e gesti antichi, eloquenzi, onni poliziotti. Oggi però non può più fare le telecamere e i ricami è un gran giorno - oggi - per lui e per i suoi uomini.

Dottor Manganelli, dietro la cattura del boss c'è un pentito? È stato Claudio Severino Sanperi ad indicargli il rifugio?



zione ha subito un'accelerazione, per presentare la cattura di Nitto Santapaola come una risposta, immediata e forte, all'autobomba di Roma?

Il ricostamento è improponibile. Assurdo. Noi abbiamo lavorato a lungo e raggiunto un risultato importante. L'attentato di Roma non ha niente a che fare con l'arresto di Santapaola. I due episodi non sono legati.

Dallo scorso settembre, sono stati catturati molti latitanti di rilievo. Successi improvvisi, dopo anni e anni d'inerzia. Sembra inspiegabile.

Il mese scorso, per il mio ufficio. Noi concludiamo ogni importante operazione in un momento. Storicamente non mi pare ci sia un aumento di produttività. Certo, il clima generale è cambiato, adesso l'attenzione su alcuni fenomeni è decisamente maggiore.

Circola, sotterranea, un'altra ipotesi. Totò Riina, Piddu Madonia, Nitto Santapaola sarebbero stati venduti allo Stato da una «nuova mafia».

Qualcuno nuova mafia? I vecchi boss, in sostanza, avrebbero perso prestigio e potere, sarebbero stati messi da parte...

Riina, Santapaola, Madonia e gli altri non sono morti. Sono stati solo arrestati e forse continuano a comandare.

Quale ruolo avrebbe, Santapaola, all'interno di Cosa Nostra?

I pentiti lo indicano fra i primi tre. Riina, Giuseppe Madonia e lui. Ma forse il suo ruolo va ridimensionato perché i posti di comando sono tradizionalmente riservati ai pentiti.

Da quanto tempo Santapaola si trova in quella villa?

In mese forse meno. Avevo seguito sua moglie? No. Anche perché ultimamente viveva con lui.

Avevo fatto irruzione nel rifugio all'alba, sorprendendoli nel sonno: che cosa ha detto, il boss?

Una frase del tipo: prima o poi doveva finire.

Gli davate la caccia da un paio d'anni. E fisicamente diverso dagli identikit?

No. L'ho visto come ce l'ho aspettato.

Giunge, dalla Sicilia, un'immagine suggestiva. Il boss, sua moglie e alcuni poliziotti che, prima di lasciare la villa-rifugio e partire per la questura di Catania, si siedono intorno al tavolo e fanno colazione. Insomma, Santapaola sembra averla presa proprio bene.

Si è comportato molto civilmente. Era tranquillo, gentilmente, affatto arrogante.

«Nitto» è nato 54 anni fa nel quartiere di San Cristoforo. Omicidi, stragi, vendette, ma i ragazzi della sua zona lo disegnarono come un «dio».

Per qualcuno era un angelo biondo

NINNI ANDRIOLO

ROMA - Una manciata di chilometri in mezzo undici anni di latitanza che sembrano un secolo. Vigne, fichi d'india e agrumi. Costeggiando la strada che collega le campagne di Caltagirone a quelle di Granieri, si arriva alla masseria di contrada Bongiovanni, dalla quale nel 1983 Santapaola riuscì a fuggire grazie ad una soffitta - a quella di contrada Pietra Sciva, dove ieri il «cacciatore» è stato catturato. Ci vuole mezz'ora di auto. Lo Stato, per raggiungere Granieri, ha impiegato undici anni, un tempo infinito, contrassegnato da omicidi eccellenti e da stragi di mafia. Sembra che «Nitto» non si sia mosso quasi mai da quella zona della provincia di Catania che confina con l'Ennese e con il Ragusano. Si trovava in contrada Bongiovanni, nell'inverno del 1983, quando un volante commissario segnò la sua presenza alla galleria di Catania chiedendo rinforzi immediati che gli vennero inviati

oggi le stesse strade, le stesse piazze, la stessa discarica di rifiuti trasformata in parco giochi che frequentavano 15 anni fa, quattro di loro che avevano osato «scappare» la borsella alla madre di Nitto e che per questo dovevano essere puniti. Uno di questi era così piccolo che quasi quasi scompariva nella sedile posteriore della macchina, racconta il pentito Antonino Calderone. Nel 1976 furono strangolati e gettati dentro un pozzo per ordine del «cacciatore». Lo stesso che nel 1985 otto anni dopo, dalla stanza, scrisse una lettera al quotidiano «La Sicilia». «Un ragazzo ho appreso l'impegno della civiltà e l'amore per il prossimo», proclamava in quei fogli vergati quando già pendeva su di lui l'accusa di aver fatto fuori nel 1980 il sindaco di Castelvetrano Vito La pari, quella di aver partecipato nel 1982 all'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e quella di aver eliminato sempre nel 1982 il boss rivale Alfio Ferlito assieme ai quattro carabinieri che lo scortavano.

Quelle virtù «Nitto» le aveva apprese dentro le parrocchie di San Cristoforo, all'istituto dei Salesiani e poi alla Madonna delle Salette. «Nitto» aveva studiato aveva molti fratelli vestiva di gentilemente era molto più scaltro e turbo degli amici e dei nemici. Sbaraglio, i primi che ostacolavano la strada del com'è come aveva sbaragliato i secondi. L'ultimo fu Alfio Ferlito, prima di lui era stato Antonino Calderone, prima ancora capi e gregi in dei corsi o dei «carabinieri». Centinaia di morti ammazzati in due successive guerre di mafia. Poi tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, diventa il «capo assoluto». Da lui passava l'eroina che d'ora in poi prendeva la strada di Roma di tiro, i carichi di aranci. Da lui passava il rapporto con gli imprenditori economici, dei grandi cavalieri catanesi e con i politici. Da lui passava il racket delle estorsioni e la strategia di inserimento nelle imprese pulite. Nella scala gerarchica diventa il rappresentante di Cosa Nostra nella Sicilia orientale.



Il palazzo della questura di Catania. In basso: Santapaola e la moglie Carmela Minniti.

Ancora in libertà venticinque super-ricercati

ROMA - Dopo l'arresto di Nitto Santapaola i super-ricercati della polizia sono 25. Vincenzo Santapaola (nipote di Benedetto) di Mar di Provenzano, ritenuto con Salvatore Riina uno dei capi del clan dei corleonesi; Totò Agliardi, latitante dal 89, indicato dal pentito Francesco Marino Mannoia come killer delle cosche e responsabile di almeno 20 di liti, compreso quello di Salvo Lima Giuseppe Pulvirenti detto U Mappasotu, latitante dal 1983. Vincenzo Milazzo, boss di Alcamo; Antonio Salvatore Minore detto Totò, rappresentante di Cosa Nostra a Trapani; Leoluca Bagarella, fratello della moglie di Riina, accusato da alcuni pentiti di aver preso parte agli omicidi del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del vice questore di Palermo Boris Giuliano Mariano Assaro. Aldo Ercole, Francesco Marino D'Amato, di Trapani; Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Lido; Raffaele Ganci, Salvatore Cangini, boss di Porta Nuova; Onofrio Catalano, condannato a nove anni al maxi processo Mariano Imbriani, uno dei mandanti dell'omicidio Lima e capo mandante di San Lorenzo.

Camorra: Mario Iabbro, un nemico giurato di Raffaele Cutolo. Controlla il racket delle estorsioni nella zona vesuviana. Pasquale Scotti, arrestato nel 1981 si finge «pentito» ma la vigilia di Natale dello stesso anno fuggì dall'ospedale civile di Caserta. Giuseppe Autunno, Biagio Cava, Mario Esposito.

«Ndrangheta»: Giuseppe Lembo e condannato per il sequestro Ghidini e fratello di Vittorio. Grazio De Stefano, Antonio Straniero Luigi Ursino di Gioiosa Ionica, condannato nel 1988 a nove anni e mezzo di carcere dalla corte di Assise di Locri per associazione a delinquere. Mario Sale, ritenuto responsabile di numerosi sequestri in Sardegna, che in altre zone d'Italia.

CAPOLAVORI DEL TEATRO Shakespeare Goldoni Pirandello In edicola ogni sabato con l'Unità. Sabato 22 maggio IL PIACERE DELL'ONESTA di Luigi Pirandello. L'Unità + libro lire 2.000.

La fine del boss



«Il capo di Cosa Nostra è stato "tradito", la cattura di Santapaola è, invece, la conclusione di un paziente, tenace lavoro d'indagine»

«Più importante dell'arresto di Riina»

Caponnetto: «Quando un superlatitante lo si cerca sul serio...»

«Dove sono finite le agende elettroniche di Falcone e Borsellino? All'indomani delle stragi ne denunciati la scomparsa. Qualcuno mi smentì dicendo che era tutto custodito dai magistrati che indagano sulle stragi di Capaci e via D'Amelio. Ma ai familiari, quelle agende, non sono mai state restituite. Perché non vennero mai trovate.» Antonino Caponnetto, in quest'intervista, rilancia interrogativi inquietanti.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ FIRENZE Sono convinto che la cattura di Santapaola per certi versi sia più importante di quella di Riina. Un autentico barlume di luce. La dimostrazione che chi cerca i latitanti li trova. Santapaola non è stato arrestato per effetto di una spinta, del tradimento di un suo aiutante, come era accaduto per il capo dei corleonesi, ma a conclusione di un'indagine lunga, attenta e paziente. E si può anche dire che Santapaola non aveva mai smesso di curare in prima persona il traffico dell'eroina e della cocaina, attività questa che non era solito delegare. Mafioso di particolare spietatezza, basta rileggersi i giudizi che ne diede Antonino Calderone durante le sue confessioni, non aveva mai smesso di occupare un ruolo di primissimo piano nell'organizzazione. È stato, e continuava a essere, il padrone di Catania. Si è lasciato alle spalle un'infinita scia di sangue, dall'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, alla strage della circoscrizione a Palermo. È stato per almeno undici anni il proconsole dei corleonesi in Sicilia orientale. Chi prenderà il suo posto? Certo, che difficilmente si aprirà una guerra di successione. Ormai i corleonesi non sono più disposti a tollerare lotte periferiche, hanno centralizzato tutto a Palermo, dove il potere è concentrato in una triade di ferro. Nomi noti e meno noti. Leoluca Bagarella e Pietro Agliari. Ma anche Mariano Trono, venuto alla ribalta solo ora, del quale non si faceva parola nei maxi processi, nome sconosciuto ai miei tempi. Tutti e tre sono in Sicilia. Se non fossero in Sicilia potrebbero rapidamente tornare. Ed è tutt'ora aperto il discorso sul ruolo di Totò Riina...»

dove ha pensato, e da dove pensa, ancora oggi, di attingere questo immenso potere di vita e di morte? Questo per me resta un mistero. Eppure, per quanto pentito, Calderone ha sempre parlato di Riina, con soggezione, quasi con istintivo timore reverenziale. Riina ha imposto il suo personalissimo dominio su Cosa Nostra. Si è sempre mosso da despota. Non solo decideva di uccidere e fare a pezzi i suoi nemici. Ma imponeva regole di segretezza fra le stesse famiglie, impedendo che gli appartenenti a un clan conoscessero quelli di un altro clan, al solo scopo di essere l'unico depositario di una enorme mole di informazioni. Molti dei nuovi collaboranti o pentiti, che dir si voglia, si rivolgono allo Stato non solo perché attratti dalla nuova legislazione premiale, ma anche per sfuggire al regime despótico che lui aveva imposto. Se questo ritratto è esatto si capisce meglio cosa voglio dire quando dico che Riina è tutt'ora il numero uno.

A Palermo da un anno non si spara più. Dopo le grandi stragi del '92 sembra che la città non sia più scenario di regolamenti di conti fra le cosche. E Cosa Nostra si fa viva ai Parloli. Ritengono dunque che lo stragismo possa essere strategicamente remunerativo?

Guardi, sull'obiettivo dell'attentato di Roma io non ho certezze. E sentivo che uno dei capi della Criminalpol romana osservava che c'è un uso sproporzionato di mezzi per eliminare Costanzo, un bersaglio che poteva essere colpito, assecondando per un momento la logica immensamente cinica dei mafiosi, con maggiore economia di mezzi e di tempo. La collocazione stessa dell'auto bomba mal si conciliava con l'obiettivo di provocare una strage. Non siamo in presenza di una strage mancata. Piuttosto si voleva ottenere, come è successo, un'azione dimostrativa, senza vittime. È dimostrato che i carnefici di Cosa Nostra sbagliano molto difficilmente. Siamo in presenza di un'azione dimostrativa, terroristica, che ha scelto appositamente i Parloli, uno dei quartieri simbolo della capitale. Sulla matrice dell'attentato, invece, non ho alcun dubbio. Ma la domanda rimane ed è inquietante: perché Cosa Nostra comincia ad esportare le sue azioni di tipo terroristico? Un segnale potrebbe essere questo: vedete? Non contiamo più solo nel nostro territorio, siamo capaci di colpire dovunque. Hanno inaugurato la nuova stagione portando il terrore nella capitale. Il motivo? Concordo con l'analisi del giudice Di Lello. Si è trattato di un attentato stabilizzante. Con lo scopo di ricompartire un asse antisiciliano, politico, mafioso. Non lo scopo di dare una mano al cosiddetto regime nel suo tentativo di sbarrare il passo al nuovo. Un modo per dare a qualcuno la possibilità di dire: abbiamo la mafia alle porte, qui ci vuole una rinnovata unità nazionale, qualcosa di molto simile all'uso che venne fatto del caso Moro. È questa la svolta strategica di Cosa Nostra: ma quando parlo di una svolta in questo senso, è chiaro che mi riferisco a una svolta politico-mafiosa. E abbiamo forse già dimenticato l'attentato a Pierluigi Vigna, preparato con cura da un clan catanese, e sventato all'ultimo momento?

Lei insiste spesso sul questo punto. Disporre di un flusso di informazioni che vanno in questa direzione?

Per carità: non dispongo di alcuna informazione particolare. Mi sono limitato a raccogliere l'allarme che proprio Vigna aveva lanciato e che, stranamente, era caduto nel vuoto. È stato lui, persona che quando parla sa quello che dice



L'ex magistrato Antonino Caponnetto; a destra il presidente Scalfaro e, sotto, il ministro dell'interno Mancino

Proteste all'Ucciardone, Parisi: «Sono nervosi per la cattura del boss»

Mancino: «È una bella alba ma la mafia non è ancora sconfitta»

■ ROMA «Una bella alba. Ma la mafia non è sconfitta». Il ministro dell'Interno Nicola Mancino ha ribadito il concetto che già aveva espresso il 15 gennaio scorso, quando fu arrestato Totò Riina, per commentare l'arresto di Nitto Santapaola, nella conferenza stampa svoltasi ieri pomeriggio al Viminale presenti il capo della polizia Parisi, il direttore della Criminalpol Rossi, i comandanti dell'Arma dei carabinieri Federici e della Guardia di finanza Berlinghi, il procuratore nazionale Antimafia Sicilari, i direttori dei servizi di sicurezza e del Cesis, il direttore della Dia, il responsabile del servizio centrale operativo della polizia ed i due funzionari che hanno condotto le indagini che hanno portato all'arresto di Santapaola.

Mancino ha detto che Santapaola era «il numero due di Cosa nostra» ed ha ricordato che già erano stati arrestati il numero uno, Riina, e il numero tre, Giuseppe Madonia. «Speriamo di poter continuare ad elencare successi» ha detto ed ha aggiunto: «Chi dice che abbiamo catturato un uomo indobito, come qualcuno ha detto in Parlamento, non si rende conto del pericolo che questi rappresentano».

Mancino ha anche sottolineato che se è vero che ci sono «movimenti, spinte» nell'organizzazione mafiosa, è anche vero che i boss dalle prigioni continuano a comandare. Rispondendo alle domande dei giornalisti il ministro ha detto che «la mafia non è sconfitta, dobbiamo aspettarci colpi di coda».

Il capo della polizia ha fornito i dati relativi all'elevato numero di latitanti catturati nel '92 e nei primi mesi del '93. Dei 30 superlatitanti, otto sono stati arrestati nel '92, dieci nei primi mesi del '93; altri 98 pericolosi latitanti inseriti nel programma di ricerca coordinato tra le forze di polizia, sono stati arrestati nel '92 e dallo stesso elenco altri 44 sono stati spuntati nei primi mesi di quest'anno, senza contare - ha precisato - le decine e decine di arresti compiuti all'estero. «È una giornata importante - ha detto Parisi - ma non abbiamo ancora vinto una guerra che siamo consapevoli essere lunga e difficile. Ma come in questo periodo l'impegno è stato grande».



Il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Federici, ha anche osservato che «non è mai capitato prima d'ora che forze di polizia, magistrati, servizi di sicurezza fossero così uniti nello Stato».

Il procuratore Sicilari, ha tra l'altro sottolineato: «Dobbiamo colpire le ricchezze, e per fare questo occorre anche la collaborazione internazionale». Rispondendo ad una domanda dei giornalisti sulla protesta in corso nel carcere dell'Ucciardone, a Palermo, il prefetto Parisi ha affermato che questa sembra legata alla preoccupazione dei detenuti per un irrimediamento nell'applicazione dell'art.41 bis, ma ha detto «non si esclude che ci sia anche nervosismo per la cattura di Santapaola».

fla? Sotto un profilo strettamente repressivo sono stati raggiunti alcuni importanti risultati. E gli arresti di Riina e Santapaola sono gli episodi più eclatanti. Seguito invece a notare una perdurante assenza dello Stato su due grandi questioni sociali: l'educazione scolastica e l'occupazione. Non è sufficiente spedire in Sicilia l'esercito, misura questa che ho condiviso sin dall'inizio, quando il 40 per cento dei giovani non termina la scuola dell'obbligo. Una percentuale spaventosa e neanche la Dc se ne preoccupa, preoccupandosi invece del fumetto di Lupo Alberto. La scuola in Sicilia, ancora oggi, manca il suo compito educativo. Perché meravigliarsi, allora, se moltissimi ragazzi siciliani, intervistati dalle televisioni, appaiono ancora come vittime di valori distorti? Resta comunque il fatto che la mafia si sta accorgendo di perdere consenso fra la gente. Da questo traggo molte ragioni di speranza, anche se la mafia, con l'intimidazione e lo stragismo, cerca di supplire a questo progressivo vuoto che la circonda.

Nel suo libro «I miei giorni a Palermo», quando ancora la partita del giudice di Milano era tutta da giocare, quando era nel vivo il conflitto con

Craxi e apparivano sull'Avanti i corsivi anonimi contro l'inchiesta Mani Pulite, quando Martelli era ancora ministro di Grazia e giustizia, lei affermò con nettezza che Tangentopoli e Mani Pulite erano facce della stessa medaglia. Ha trovato conferma della sua intuizione in quanto sarebbe accaduto nei mesi successivi all'uscita del suo libro?

Direi proprio di sì. C'è un filo rosso che lega queste grandi inchieste. Ma l'affermazione va presa nel giusto senso: Tangentopoli è nata in un ambiente finanziario già inquinato dalla presenza della mafia.

Non dimentichiamo che proprio a Milano Liggio iniziò a organizzare sequestri di persona. Che i Fidanzati e i Carullo avevano a Milano le loro basi per il traffico dell'eroina. Non dimentichiamo che è stata la Procura di Milano a scoprire la mafia dell'autoparco. E, infine, che il giudice Di Pietro va sempre più spesso a Firenze. Mi colpisce, invece, che non si parli più di Ligresti, come se il suo nome fosse improvvisamente passato di moda... Sono molto convinto della giustezza di quello che a prima vista può sembrare uno schema semplicistico: la tangente è il pizzo del politico, e il pizzo del politico è la tangente del mafioso.

Il caso Andreotti è stata la molla che ha fatto scattare l'ennesima campagna contro il pentitismo mafioso. Quale è la sua opinione?

Mi ha meravigliato che un uomo di intelletto fine, di esperienza, come è Andreotti, abbia reagito scompostamente accusando i magistrati di faziosità, di complotto che avrebbe visto il coinvolgimento di due paesi e di centinaia e centinaia di persone. Da quando Andreotti ha scelto un difensore americano, la sua difesa si è fatta molto più prudente. Di questo bisogna dargliene atto. Su due dei pentiti che lo accusano, Buscetta e Maniaco, mi limito a dire che hanno superato in diverse occasioni il vaglio processuale. Ma quelli che attaccano Buscetta sanno che vengono effettuati qualcosa come 2800 riscontri sui singoli punti delle sue deposizioni? Sanno che Giovanni Falcone aveva l'abitudine di costringere un presunto pentito a raccontare per quattro cinque volte sempre la stessa storia sino a quando era sicuro che era una versione e l'altra non esistevano discrasie? Ha fatto male Andreotti a volere qualificare in partenza i pentiti. Siano i giudici a stabilire se Buscetta e Maniaco dicono il vero o dicono il falso. Un'ultima cosa, che ho già detto e voglio ripetere: Andreotti si difenda come vuole, ma non tiri in ballo Giovanni Falcone. Parla di Palazzo dei veleni quando c'era Falcone, ma dimentica di dire, come recentemente ha ricordato Maria Falcone, che i veleni c'erano perché il procuratore capo era Pietro Giampanco. Oggi, in una Procura diretta da Giancarlo Caselli, si registra finalmente un clima di affiatamento e di armonia. E il bilancio non può che essere positivo.

A distanza di un anno dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio qual è il suo cruccio maggiore?

Alla mia età non posso pretendere di vedere chiari quarant'anni di misteri italiani e siciliani. So bene che la lotta sarà ancora lunga, sanguinaria, e che nessuno deve farsi illusioni. Ma prima di chiudere gli occhi vorrei trovare risposta almeno a questi interrogativi: chi ha protetto per 24 anni la latitanza di Riina? Ma soprattutto: chi ha fatto sparire l'agenda elettronica di Giovanni Falcone? Chi ha fatto sparire quella di Paolo Borsellino? E chi ha fatto sparire le carte di Dalla Chiesa? Emanuela Setti Carraro non venne uccisa per necessità: le spararono tre colpi in testa. Erano preoccupati che, se fosse rimasta viva, avrebbe avuto la possibilità di mettere le mani sulle carte del marito. Sono questi i miei piccoli assilli. In un primo tempo sembrava che i magistrati che indagano sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio avessero acquisito le agende elettroniche di Falcone e Borsellino. Ma il fatto è che ai familiari quel materiale non è mai stato restituito. Segno che non mi mai ritrovato. Per mesi e mesi ho pubblicamente lamentato queste strane scomparse. E chi aveva la possibilità di smentirmi non lo ha mai fatto.

Da Violante a Caselli, ad Ayala l'invito a non sopravvalutare il colpo

«Ma la guerra a Cosa Nostra è ancora lunga»

FABRIZIO RONCONI

■ ROMA. C'è la festa dello Stato che vince, ci sono gli evviva, ma c'è anche chi, per mestiere, è costretto a ragionare freddamente, riducendo al minimo ogni dose di euforia. Parla, da Palermo, il procuratore capo Giancarlo Caselli: «L'arresto di Nitto Santapaola dev'essere considerato un risultato importantissimo, ma non definitivo. Voglio dire che, sventuratamente, Cosa Nostra è troppo radicata, troppo articolata, ancora troppo intrecciata con interessi di varia natura, perché possa essere considerata meno pericolosa e prossima alla resa definitiva dopo un arresto come questo, che pure è di portata eccezionale...».

Il consiglio di Caselli, ad andare avanti senza perder tempo in brindisi, trova d'accordo Luciano Violante, il presidente della commissione parlamentare Antimafia, anche lui a Palermo, dove sta indagando sugli affitti del comune, che già vengono definiti «dorati».

Violante, che invita a proseguire la lotta a Cosa Nostra «con tutta la durezza e l'impegno di cui siamo capaci, senza indugiare, senza ritenersi soddisfatti...», in particolare, ha un timore: «Ecco, io non vorrei che qualcuno considerasse l'arresto di Santapaola una risposta dello Stato all'attentato di venerdì scorso, a Roma. Sbaglia chi pensa che la nostra lotta alla mafia proceda a fisarmonica: e cioè, loro attaccano, e noi rispondiamo. No, non è così. L'arresto del boss è solo un altro pezzo importante della strategia di attacco permanente alle strutture portanti di Cosa Nostra. E poi siccome le proiezioni di cui la mafia ha goduto in passato sono indebolite, o addirittura non ci sono più... siccome il Paese sta cambiando e la società civile è molto più attenta... allora ecco, questo è proprio il momento di intensificare gli sforzi, l'impegno della nostra lotta a Cosa Nostra».

A questi ragionamenti, il deputato repubblicano Giovanni Ayala aggiunge una riflessione, in memoria della sua lunga attività di magistrato in Sicilia: «Ci troviamo, sicuramente, di fronte a un grosso colpo, questo non si discute... uno di quei colpi che appena qualche mese fa ci saremmo sognati, e i nostri sogni sarebbero stati inutili. Tuttavia, non credo che con Santapaola lo Stato abbia tolto di mezzo il probabile successore di Riina. Storicamente, il vertice mafioso è infatti sempre stato palermitano o corleonese. Certo, Santapaola è vicinissimo al vertice, è uno dei capi più influenti e spietati, ma ripeto: non credo sia l'erede di Riina. No, anche perché a mio parere il problema, per Cosa Nostra, forse neppure esiste... lo temo che sia ancora lui, Riina, il capo di Cosa Nostra. Per

questo credo che si debba rimanere tutti ancora molto attenti...».

Ayala, poi, aggiunge un ricordo personale: «... Se la memoria non m'inganna, la latitanza di Santapaola cominciò in seguito a un mandato firmato da Giovanni Falcone su mia richiesta, con la collaborazione dei bravissimi giudici di Catania... Ah, Giovanni...».

Giovanni Falcone. È a lui che fanno naturalmente riferimento molti commentatori. Per Enzo Bianco, repubblicano, uno dei promotori di «Alleanza democratica», è candidato alla carica di sindaco di Catania, «l'arresto di Santapaola è il fiore più bello che lo Stato potesse deporre sulle tombe di chi fu ucciso nella strage di mafia avvenuta giusto un anno fa, a Capaci...». E Giovanni Conso, ministro di Grazia e Giustizia: «È il miglior omaggio che si potesse fare alla memoria di Falcone, paladino dell'esigenza di coordinare sempre al meglio tutte le forze dello Stato, da quelle di polizia a quelle della magistratura... e questo è stato un successo che nasce proprio dal loro perfetto coordinamento».

Lo Stato - nelle vesti del suo Presidente, Oscar Luigi Scalfaro - si è complimentato immediatamente con le forze di polizia. Il Presidente è stato informato dell'arresto di Santapaola pochi minuti prima delle sei del mattino: e, poco dopo, ha telefonato ad Antonio Manganello, il vice-capo dello Sen che aveva condotto il blitz, e che era ancora nella villa scelta dal boss come rifugio.

Il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha espresso il suo rammarico in apertura di seduta a palazzo Madama. Mentre il Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, in un comunicato, rileva che «il successo delle forze dell'ordine giunge proprio nel momento in cui la criminalità organizzata tenta di creare nel Paese un clima di intimidazione e di tensione. L'arresto del boss - conclude il comunicato - riafferma perciò l'autorità dello Stato e incoraggia un rapporto di fiducia e di solidarietà con l'opinione pubblica».

Tra i molti commenti, particolare rilievo assume ovviamente quello del deputato della Rete Claudio Fava, tra i candidati alla carica di sindaco di Catania, e figlio di Giuseppe, ucciso dalla mafia, proprio a Catania, il 5 gennaio del 1984. «L'arresto di Nitto Santapaola, l'itoccabile, il potentissimo, segna l'inizio del processo di liberazione di Catania. Ecco, ora Santapaola potrà raccontare da chi ha preso ordini in tutti questi anni, chi gli ha ordinato di fare ammazzare mio padre, e chi, se mesi fa, gli ha commissionato il mancato assassinio del sottocapo...».

